

Uno sguardo al percorso compiuto: dopo la scelta concordata del tema “Riforma della Chiesa” abbiamo sondato anzitutto alcuni aspetti che le discipline frequentate dalle diverse Associazioni colgono relativamente al tema. Abbiamo poi voluto ascoltare alcuni rappresentanti di discipline che si occupano di ambiti vitali diversi (almeno in parte) da quelli oggetto delle discipline teologiche. Il Seminario del 30 novembre ci ha permesso di renderci conto che sul nostro tema, se prescindiamo dalla relazione dello storico della Chiesa, non ci sono venuti gli stimoli attesi: ci si è presentato un mondo non chiaramente delineato –almeno non come ci si poteva immaginare. Almeno una convinzione potrebbe essere stata ricavata: i processi di riforma, in ogni ambito, non sono soltanto complessi, ma pure difficili da prefigurare, quando si vada oltre alcuni registri retorici. La constatazione ci mette in guardia dal pensare che nella vita ecclesiale sia facile stabilire cosa si debba intendere con riforma e come la si debba attuare.

Almeno un rischio dovremmo evitare: ripetere slogan palinogenetici che, oltre ad essere privi di efficacia, creano illusioni gattopardesche. La storia ci educa a capire che nessuna riforma è indolore e priva di tensioni, ma soprattutto richiede consapevolezza che la Chiesa ha uno statuto “prestabilito” al quale attenersi, e quindi non può essere reinventata in ogni epoca. In tal senso va ricordato che anche il Riformatore per eccellenza (Lutero) non voleva dare origine a una nuova Chiesa, bensì rinnovare quella esistente, attenendosi alla matrice di essa attestata nel NT (non importa se poi sia stato fedele al suo obiettivo, e soprattutto se lo siano stati i suoi epigoni). La lezione che ci viene dalla storia della Riforma è che sarebbe ingenuo rifarsi alle forme della Chiesa delle origini per delineare oggi la riforma: le condizioni sociologiche antiche non sono riproducibili e questo dato ci pone di fronte alla necessità di una fedeltà creativa, sul modello di quanto ci è stato presentato dai biblisti nel primo nostro seminario.

Ogni riforma richiede un raffronto tra detto statuto e la missione che la Chiesa deve svolgere. In questo senso, pare che le indicazioni di *Evangelii gaudium* siano preziose: in linea generale non pare possibile separare/distinguere identità della Chiesa e “funzione” che essa è chiamata a svolgere nel tempo, come se ci fosse un’identità fissa che poi deve adattare la propria figura a seconda della situazione storica. Facendo eco ad AG 2, secondo cui “La Chiesa è per natura missionaria”, il criterio fondamentale per pensare la riforma è la missione. Del resto è questo quanto si può rilevare nella storia: le riforme sono sempre nate dalla percezione che l’identità storica – non ne esiste un’altra – della Chiesa non corrispondeva al suo senso, che consiste nell’essere memoria vivente, grazie allo Spirito, dell’evento Gesù Cristo.

Ciò suppone una consapevolezza critica del tempo, che nasce dall’osservazione delle congiunture storiche (la condizione dei destinatari della missione – alcuni elementi dovevano esserci offerti dalle relazioni del 30 novembre scorso), tuttavia non nella neutralità (impossibile), bensì con lo sguardo di chi legge la realtà con i criteri della relazione della stessa con Dio. In tal senso, anche la constatazione del “venir meno delle evidenze” (cfr. Bonaccorso) può essere utile se in essa si includono le (supposte) evidenze delle fedi, e non solo della fede cristiana.

Suppone altresì consapevolezza dello scopo della missione. La missione è compito complesso, che potrebbe essere descritto con la metafora usata da LG 5: “annunziare e stabilire (*instaurare*) il regno di Cristo e di Dio in tutti i popoli”. La metafora decentra la Chiesa, ma nello stesso tempo non dimentica che essa – come prosegue il testo – “di questo regno costituisce in terra il germe e l’inizio” e quindi in essa è dato vedere la figura – sebbene non priva di “rughe” – dell’umanità futura.

Per svolgere la missione la Chiesa deve riproporre lo stile di esistenza di Gesù (cfr. LG 8, § 3), in particolare la povertà, alla quale anche Papa Francesco richiama continuamente. Si profilano in tal modo alcuni aspetti sui quali si potrebbe lavorare. Anzitutto quello “spirituale” della **povertà** della Chiesa: che

cosa potrebbe significare oggi una Chiesa povera, stanti le necessità anche economiche per il funzionamento dell'apparato organizzativo? In secondo luogo quello, pure "spirituale" (dovrebbe ritenersi conclusa l'epoca che pensa il potere in contrapposizione allo Spirito), del **potere**: che cosa dovrebbe connotare l'esercizio del potere – necessario – nella Chiesa che vuole riproporre lo stile di Gesù? In terzo luogo quello, altrettanto "spirituale", del **dialogo**: si tratta di prefigurare un modo di accostarsi alle persone, connotate da culture e religioni, che mostri, insieme con gli altri cristiani (pensare a una riforma della Chiesa/missione da parte dei soli cattolici è "fuori tempo", come già era apparso a Edimburgo; ce lo ha ricordato Morandini), il Vangelo mettendo in evidenza i punti di intersezione di esso con i nodi dell'esistenza umana. Quali di questi scegliere? Pare che il nascere e il morire siano da privilegiare. Ma come?

Si tratta di ambiti possibili. Non possiamo pensare di includere tutti gli aspetti. Considerando questi, ma anche altri che si ritenessero opportuni, l'attenzione da avere pare sia quella di evitare i proclami retorici. Se si vuole offrire un contributo alla riflessione e alle pratiche ecclesiali, si deve avere il coraggio di ipotizzare percorsi concreti, mostrandone le possibilità, le implicazioni e le difficoltà di attuazione, tenendo conto dei germi già presenti (ricordiamo la relazione di Zaccaria), senza intenzioni palinogenetiche, convinti che si tratta di avviare o aiutare processi, con la pazienza del contadino.

Il nostro compito dovrebbe essere quello di prefigurare un percorso di riflessione, coinvolgendo le Associazioni. Si potrebbero immaginare incontri tra tre delegati di Associazioni diverse, con altri associati coinvolti, con lo scopo di affrontare uno dei tre ipotetici temi. Quindi programmare da qui a Novembre tre seminari tra delegati e altri associati, in ognuno dei quali si riflette tutti insieme sul lavoro compiuto dai tre gruppi di lavoro. L'articolazione del tema, cioè la scelta degli aspetti, sarà compito del gruppo di lavoro. La proposta di partecipare al gruppo di lavoro dovrebbe essere fatta dal Presidente dell'Associazione. Per esemplificare: sul tema della **povertà** della Chiesa si potrebbero trovare i delegati dell'ATISM, AICA, AMI; su quello del **potere**, quelli del GIDDC, della SIRT, del CTI; su quello del **dialogo**, quelli dell'ATI, dell'ABI, dell'APL.

Ogni gruppo di lavoro già oggi si dovrebbe scegliere il coordinatore, che avrà il compito di convocare e poi di redigere il foglio di lavoro da presentare al seminario comune. Serena parteciperà ai tre seminari e sarà suo compito presentare una lettura critica al seminario di novembre al quale parteciperanno cinque associati per ogni Associazione.

Giacomo Canobbio